

## **Acta n.I - 1993**

### **IL LAVORO CLINICO NELLA GIUSTIZIA PENALE MINORILE**

**Gaetano De Leo**

*Professore associato di Psicologia Giuridica – Facoltà di Psicologia, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”*

La giustizia penale minorile è un ambito di intervento che ha ormai una lunga “tradizione” per le competenze psicologiche.

Già dalla fine degli anni Cinquanta, psicologi con formazione clinica hanno iniziato a svolgere consulenze sistematiche nei contesti rieducativi e penali per gli adolescenti dai 14 ai 18 anni. Per molto tempo questi professionisti, pur essendo aumentati di numero e pur essendo posti molti problemi in termini di obiettivi e di metodologie, non hanno sviluppato un modello clinico complessivo e specifico rispetto all’ambito di intervento. Nei primi anni Settanta M. W. Battacchi (1969; 1978) proponeva per il lavoro psicologico un modello di tipo medico che consentisse a questa figura di rimanere al riparo dalle strutturali contraddizioni del contesto giudiziario. In seguito sono prevalsi orientamenti di ricerca clinici focalizzati su alcune questioni nodali come il problema dell’imputabilità minorile e del trattamento psicologico (De Leo 1981) in un contesto a controllo esplicito e rafforzato. In tutta questa fase era ben chiara la consapevolezza dell’importanza del contesto giudiziario in relazione all’intervento dello psicologo, ma questa consapevolezza non si era sufficientemente tradotta in quella che potremmo chiamare una preoccupazione metodologica mirata. Dei tentativi più sistematici in tal senso sono stati effettuati solo alla fine degli anni Ottanta e in questi primi anni Novanta attraverso la ricerca esplicita di un possibile modello clinico funzionalmente compatibile ed efficace nel contesto giudiziario (De Leo 1989; De Leo & Patrizi 1990).

In questo articolo cercherò di indicare in modo sintetico i passaggi che ritengo più rilevanti evidenziati da questa ricerca.

#### **L’analisi della domanda nei contesti giudiziari**

Nella prospettiva dell’analisi della domanda (Carli, 1993) è utile anzitutto considerare che tipo di collocazione hanno gli psicologi nel penale minorile, i contesti principali in cui essi operano, le caratteristiche strutturali e funzionali della giustizia penale minorile. Solo l’analisi di queste cornici può consentirci di inquadrare clinicamente anche l’incontro tra lo psicologo e l’adolescente problematico che entra nella giustizia penale.

Gli psicologi sono attualmente presenti negli istituti penali minorili (IPM), nei centri di prima accoglienza (CPA), nel servizio sociale distrettuale della giustizia (SSM). In tutti questi contesti lo psicologo svolge una attività clinico-consulenziale, facendo costantemente riferimento alla dimensione dell'équipe interprofessionale. Il mandato istituzionale per questa équipe è quello di svolgere attività di accertamento e valutazione sulla personalità del minore e progettazione di interventi di trattamento risocializzativo. Il referente necessario di queste attività è costituito dal Tribunale per i minorenni nelle sue articolazioni (Procura, giudici): sono questi giudici che utilizzano gli accertamenti e i progetti dell'équipe per "inserirli" nelle decisioni giudiziarie che definiscono il percorso del minore nel sistema della giustizia e producono l'invio all'esterno verso i servizi territoriali. Le decisioni giudiziarie rappresentano quindi il canale strutturale entro cui anche il lavoro clinico e operativo viene elaborato.

Le domande esplicite e implicite che la decisione giudiziaria contiene fanno riferimento sia all'esigenza di garantire e tutelare il minore che entra in contatto con la giustizia, sia all'esigenza di tutela della sicurezza e del controllo sociale. Quello che nel contesto giudiziario si sostanzia, è di proteggere il minore contro gli eventuali danni derivanti dal contatto con il sistema rischio della giustizia, ma anche di attivare iniziative di responsabilizzazione del soggetto e di recupero delle risorse sia psicologiche, che ambientali e esterne non può evitare di assicurare la società che ha in merito alla cessazione del "pericolo" che i comportamenti delinquenziali del giovane rappresentano. Si tratta, come è evidente, di funzioni assai complesse che strutturalmente interagiscono con l'attività dell'équipe e con il lavoro clinico in ambito penale. Queste funzioni sono quindi fortemente presenti nel momento in cui lo psicologo incontra l'adolescente che, a sua volta, è portatore non necessariamente di una specifica domanda di aiuto o di terapia, ma proprio di esigenze complementari o simmetriche rispetto a quelle giudiziarie, poiché le sue intenzionalità e i suoi scopi sono essenzialmente legati alla sua condizione e ai suoi problemi giudiziari.

Considerando questi aspetti, un primo problema per l'équipe e per gli psicologi è di tradurre quelle domande, quelle funzioni giudiziarie in criteri e parametri operativi e clinici, nel senso di svolgere una sorta di lavoro di concettualizzazione e ricontestualizzazione per elaborare sul piano professionale quelle esigenze di tutela, responsabilizzazione, trattamento e controllo sociale, assicurando all'intervento operativo sia la necessaria autonomia tecnica che l'inevitabile coerenza funzionale rispetto alle domande istituzionali. Ritengo che ciò richieda agli psicologi clinici che intendono impegnarsi in questi contesti un importante investimento in termini di lavoro teorico preliminare e di ricerca di una teoria e della tecnica con caratteristiche peculiari e mirate al contesto.

In questa prospettiva, ho trovato di grande utilità a costruire l'intervento operativo clinico in termini di sistema comunicativo (Curti Gialdino & Mazzei 1989). Con ciò intendo riferirmi al modello dell'approccio sistemico-comunicazionale, che consente di vedere l'intervento come un processo che costruisce e strutturare comunicazione, elaborando domande e risposte ai soggetti diversi. Lo psicologo è un attore specifico all'interno di questo processo, e ha il problema di attivare, mantenere e cambiare il sistema di comunicazioni fra tutti gli attori: i giudici, i ragazzi e le loro famiglie, gli altri operatori dell'équipe, gli operatori esterni al sistema della giustizia. Le competenze cliniche qui maggiormente funzionali sembrano essere, non solo l'esplorazione clinica del caso (peraltro mirata agli obiettivi contestuali), ma prevalentemente: a) la capacità di lavorare in équipe interprofessionali, b) la capacità di trasmettere messaggi scientificamente consistenti e contestualmente efficaci ai giudici, all'istituzione e all'esterno, c) la capacità di svolgere delle difficili funzioni di coordinamento mirato sia all'interno del contesto giudiziario con gli altri attori sia all'esterno, d) la capacità nei confronti del ragazzo di valorizzare la fase giudiziaria non solo in funzione conoscitiva, ma anche nella funzione del cambiamento, con il prevalente obiettivo di produrre invii che diano i risultati ricercati.

### **Dagli obiettivi alle metodologie e alle tecniche**

Come è evidente queste competenze sembrano definire uno psicologo caratterizzato come organizzatore e stratega della comunicazione, che produce conoscenza, coordina gruppi e funzioni istituzionali, lavora sulle relazioni interpersonali, interruolo, interservizi, per ricercare effetti di cambiamento sia per il ragazzo sia per le funzioni istituzionali.

Il punto di vista dei metodi e delle tecniche va dunque riferito non solo alle modalità di intervento sulle personalità del minore, della sua famiglia, e dei contesti, ma anche ai metodi per costruire processi comunicativi, istituzionali, rapporti interpersonali. Nella mia esperienza, trovo utile affrontare questa complessità attraverso cornici che riescano a collocarsi nei "luoghi" istituzionali e organizzativi piuttosto che nelle focalizzazioni intrapsichiche o duali. In particolare per quanto riguarda la conoscenza del ragazzo e dei processi devianti la costruzione di analisi dell'azione deviante si è rivelata molto fertile (De Leo, Patrizi, 1992; De Leo, Mazzei, 1989), dove per azione comunicativa intendiamo lo spazio interattivo, situazionale, dove i soggetti attori delle devianze producono i loro comportamenti di ricerca di effetti sia di ordine strumentale sia di ordine espressivo. Per gli adolescenti questa prospettiva di analisi clinica consente di cogliere come l'azione deviante produca funzioni e rinvii all'organizzazione delle identità soggettive e dei legami relazionali più rilevanti, oltre a farci conoscere le modalità attraverso cui i soggetti stessi elaborano le regole di controllo sociale e interpersonale e la ricerca di opportunità di cambiamento. In questo modo l'azione

deviante diventa anche, immediatamente, indicativa delle domande implicite nei confronti degli adulti e dei sistemi con cui interagiscono.

D'altra parte lo stesso modello di analisi dell'azione deviante può essere utilizzato per leggere le azioni degli operatori (incluse quelle del sistema giudiziario). Anche in questo caso le azioni saranno viste come spazi interattivi fra operatori e ragazzi, entro cui emergono comunicazioni con effetti strumentali ed espressivi, allo scopo soprattutto di orientare l'intervento e far avvicinare la dimensione degli obiettivi espliciti alla dimensione degli effetti reali che si producono.

Questo modello di intervento, pur appena tratteggiato, per essere l'espressione della scelta dell'autore (non potendo avere dunque alcuna valenza prescrittiva) evidenzia che il lavoro psicologico clinico nell'ambito della giustizia penale minorile, non può neppure essere immaginato entro un setting astratto da quei contesti, con caratteristiche solo individuali o familiari, ma deve necessariamente porsi in questa visione articolata, qualunque approccio adottato; il che ribadisce ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'esigenza di percorsi formativi clinici orientati su almeno quei livelli di competenze cliniche che sono stati più sopra menzionate.

### **Bibliografia**

BATTACCHI M.W. (1969), Sul ruolo dello psicologo nella prigione scuola, Esperienze di Rieducazione, n. 5.

BATTACCHI M.W. (1978), Delinquenza minorile, psicologia e istituzioni totali, Milano, Martello.

CARLI R. (1993), L'analisi della domanda in psicologia clinica, Milano, Giuffrè.

CURTI GIALDINO F. & MAZZEI D. (1989), Alcune riflessioni sul concetto di intervento nel sistema della Giustizia Minorile, Rassegna di Criminologia, fasc. 1.

DE LEO G. (1981), L'interazione deviante, Milano, Giuffrè.

DE LEO G. & MAZZEI D. (1989), Per un'analisi sistemica dell'azione violenta, Terapia Familiare, n. 30.

DE LEO G. & PATRIZI P. (1990), Quale psicologia e quale formazione per l'istituzione penitenziaria, Rivista di psicologia clinica, n. 1